

Debito pubblico, globalizzazione finanziaria e sviluppo dell'economia.

Sul banco degli imputati lui, il debito pubblico, *summa* dei tanti mali che affliggono l'economia italiana. Ma è davvero così? O si tratta, piuttosto, di una lettura semplicistica e sommaria di una situazione che presenta molti altri risvolti?

A 'sfatare' i tanti luoghi comuni sull'argomento ci ha pensato il giornalista e senatore Massimo Mucchetti, presidente della commissione Industria, Commercio e Turismo, intervenuto al MePAIE (Mercato della Pubblica Amministrazione in Italia e in Europa) di Cremona per parlare di debito, globalizzazione finanziaria e sviluppo. Mucchetti è partito sgombrando subito il campo da accezioni fuorvianti di taglio alla spesa: «Intendere la spending review come allocazione migliore delle risorse è diverso dal ridurre la spesa in modo indiscriminato - ha esordito -. Si sente spesso ripetere che la nostra spesa sociale è troppo elevata, ma non è molto differente da quella europea: se dovessimo confrontare la spesa sanitaria di altri Paesi rispetto alla nostra, ci accorgeremmo che la situazione non è poi così difforme».

«Perché ritengo che il debito pubblico non sia il mostro che tanti vanno predicando?» ha incalzato il giornalista. «Prendiamo in esame il modello americano: là il crac finanziario è stato il risultato di insolvenze private, non tanto del debito pubblico. Com'è stato risolto? Stampando moneta e sanando il debito privato. Ora, non dico che questa sia la soluzione, ma sicuramente non dobbiamo farci spaventare da quanti riconducono ogni aspetto della nostra crisi economica all'alto livello del debito». Considerando, per inciso, che Paesi come gli Stati Uniti e il Giappone detengono una sorta di 'primato' per l'alta percentuale di rapporto debito/Pil.

L'obiettivo, dunque, «non dovrebbe essere spendere meno ma spendere meglio - ha concluso Mucchetti - e ridare slancio agli investimenti per un'autentica creazione di ricchezza, senza limitarsi a una semplice distribuzione di mance». Insomma, non bastano i 500 euro ai diciottenni per tornare a far girare l'economia.